

Il Sussidiario

Febbraio 2022

Sommario

1. Prando Riccardo: *ESAME DI STATO/ Sotto il vestito, meglio qualcosa piuttosto del niente* (01.02.2022)
2. Di Fazio G.: *SCUOLA/ Da Napoli a Catania, solo un'esperienza di bene salva la vita (e i sogni)* (02.02.2022)
3. Bagnoli C.: *SCUOLA/ Esame di Stato, se gli adulti imbrogliano i giovani che dovrebbero educare* (03.02.2022)
4. Fraccia Roberto: *SCUOLA/ La "resilienza" non basta, serve un nuovo patto tra prof e studenti* (04.02.2022)
5. Capasa Valerio: *SCUOLA/ Il bello del vivere si trasmette per contagio, per questo ci vogliono in DaD* (07.02.2022)
- 6.

1. ESAME DI STATO/ Sotto il vestito, meglio qualcosa piuttosto del niente

Pubblicazione: 01.02.2022 - Riccardo Prando

Esame di Stato 2021-22: alla maturità tornano le prove scritte. Idem alle medie. Valgono poco, ma danno una parvenza di serietà al corso di studi

Prendiamone atto come pregevole tentativo di uscire dalla palude: nell'informare ieri i sindacati che il prossimo **esame di maturità** (inizio il 22 giugno) tornerà a incardinarsi su due prove scritte, com'era prima della pandemia, il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi ha precisato: "È un progressivo ritorno alla normalità".

In effetti, dopo due anni di esami-farsa (molto più di quanto lo siano stati negli ultimi due o tre decenni) imperniati su tesine e orali precostituiti che puzzavano di scopiazzatura – se non di vero e proprio copia-incolla – lontano un miglio, i due scritti (uno di italiano, l'altro inerente una disciplina di indirizzo, cui si aggiunge il colloquio proposto dalla commissione interna con argomenti di educazione civica e di alternanza scuola-lavoro) parevano ai più il minimo inderogabile.

Tuttavia non illudiamoci: sotto il vestito, niente. O quasi. Ci spiegheremo fra poco, intanto registriamo un fatto: non era trascorsa un'ora dai primi lanci Ansa, che la Rete degli Studenti (ma chi è stato accalappiato in questa rete, chi sono i pesci finiti dentro, che tipo di rappresentanza possono vantare?) già minacciava a mezzo stampa: "Non si tiene conto degli ultimi tre anni (ma non erano due? ndr). Così non ci stiamo". E passava agli avvertimenti sibillini: "Se il ministero non ci convoca (non si sa in base a quale diritto-dovere dovrebbe farlo, ndr) non possiamo evitare di mobilitarci".

Cioè: dopo la (giusta) mobilitazione contro la didattica on line, dopo quella distribuita a pioggia qua e là contro le aule lasciate al freddo (siamo sicuri?) e le risorse alla scuola privata (continuano a chiamarla così, ma si riferiscono alla non statale, che è altra cosa), veri e propri mantra di ogni anno scolastico, dopo i cortei contro le regole dell'alternanza scuola-lavoro (qui il discorso si farebbe lungo) sfociate negli scontri con la polizia, ecco la paventata mobilitazione contro un pur tenue, annacquato, slavato ritorno ad una maturità decente. Se nel Sessantotto gli universitari (ma anche i liceali) gridavano agli esami di gruppo e al 6 politico, i degni figli di allora (ma col telefonino da 700 euro in tasca) gridano all'esame libero. Meglio: **al non esame**. Tutti promossi e arrivederci.

Che poi non hanno proprio tutti i torti: sappiamo fin d'ora – statistiche alla mano – che i promossi all'esame conclusivo del ciclo di studi (questa dovrebbe essere la dizione esatta) dell'anno scolastico 2021-22 veleggeranno tra il 99,7 e il 99,8 per cento, così come nel recente passato, tuttavia con ulteriori possibilità di "miglioramento".

Dunque, perché sottoporsi all'inutile e, passateci il termine, **ridicolo esame di giugno?** Be', almeno per fornire il percorso quinquennale di una parvenza di serietà, oltre che per assolvere ad un preciso dettato costituzionale (non è, la Costituzione, un altro punto di riferimento cui tutti ci appelliamo nei casi più diversi?).

Senonché c'è di peggio. "La prima prova scritta di italiano, che sarà predisposta su base nazionale, proporrà sette tracce con tre diverse tipologie: analisi e interpretazione del testo letterario, analisi e produzione di un testo argomentativo, riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche attualità". Ecco, se non era ancora accaduto, qui casca l'asino. Ben sette tracce e c'è da sperare che non vengano accompagnate da quel profluvio di

materiale (poesie, brani antologici, dipinti, fotografie e quant'altro) che, proposto per anni col fine di aiutare lo studente nella disamina, ha finito viceversa con il confondergli le idee. Lontani i tempi in cui le tracce erano tre e basta (ma non erano ancora nati i social, che hanno dispiegato fino ai limiti dell'orizzonte i loro oceani di parole, la gran parte inutili) e si chiamavano, semplicemente, "temi", oggi la scuola sente il diritto-dovere di adeguarsi ai tempi.

Va bene, c'è una logica, ci sta. Ma a patto che lo scritto di italiano metta davvero il maturando nelle condizioni di esprimere ciò che pensa lui, non ciò che pensano gli altri ovvero gli intellettuali di turno che compongono i materiali a latere. Un po' come, stando alla medesima comunicazione di ieri, si continuerà a fare con l'esame di terza media, conclusivo del primo ciclo. Del resto (e per incontrare la protesta studentesca), semplificare lasciando al candidato la possibilità di esprimere le proprie idee su un fatto o un testo – che è poi il vero, unico, **insostituibile valore di un tema** – non dovrebbe essere lo scopo della prova? Se il foglio bianco, con una richiesta chiara, concisa e precisa, non serve a dire "chi sono", a cosa serve?

Quanto al colloquio, su "un testo, un documento, un problema, un progetto" scelto dalla commissione (non è chiaro se lo comunicherà nelle settimane precedenti allo studente, ma crediamo di sì), sottolineiamo solo l'articolo indeterminativo che precede ogni nome: dovrà trattarsi di un solo argomento. Non di più. Così Antonello Giannelli, presidente Associazione nazionale presidi (ANP): "Prendiamo atto della ratio alla base delle ordinanze: la ricerca di una normalizzazione rispetto alla situazione emergenziale", tuttavia con "la seconda prova, basata su una sola disciplina, riteniamo che si sia registrato un passo indietro" perché "si perde quella interdisciplinarietà che rappresentava un salto di qualità nella rilevazione delle competenze". Domanda finale: quando potremo tornare ad una maturità matura? Su questo gli studenti dovrebbero manifestare. E magari anche i loro docenti.

2. SCUOLA/ Da Napoli a Catania, solo un'esperienza di bene salva la vita (e i sogni)

Pubblicazione: 02.02.2022 - Giuseppe Di Fazio

Nelle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario molti procuratori delle città del Sud hanno lanciato l'allarme sulla povertà educativa

C'è un allarme che è riecheggiato a più riprese nelle cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario nelle città del Sud Italia. Da Napoli a Catania, passando per Reggio Calabria e Palermo, i presidenti delle Corti d'Appello nelle loro relazioni hanno evidenziato **l'espandersi della povertà educativa**, triste piaga che mette a rischio decine di migliaia di minori nel Mezzogiorno.

La gran parte degli 80mila minori che vive nel territorio di competenza del Tribunale per i minorenni di Catania, scrive il presidente della Corte d'Appello etnea, Filippo Pennisi, "vive in condizioni di evidente povertà educativa". I numeri parlano chiaro: "Nella città metropolitana di Catania – prosegue l'alto magistrato – la dispersione scolastica si attesta intorno a una percentuale del 21-22%", ponendo il capoluogo etneo "a livelli da primato nazionale" su questo triste terreno.

Non è diversa la situazione nelle altre grandi città del Sud. A Napoli, per esempio, il procuratore generale presso la Corte d'Appello, Luigi Riello, lamenta che "c'è ancora **un'altissima dispersione scolastica**" e ci sono "troppi minori che vivono in contesti territoriali degradati". E non è difficile incontrare nelle città del Sud "ragazzini armati di coltello – sono ancora parole del procuratore Luigi Riello – che animano la movida, che ormai fanno un uso distorto e senza filtri di odio, che incitano alla violenza (...) e persino all'autolesionismo fisico".

La povertà educativa, neanche a dirlo, è una grande porta lasciata aperta all'ingresso delle varie mafie. Dove ci sono indigenza, degrado e dispersione scolastica – sostiene Riello – "la camorra non può che apparire come una benefattrice". Lo racconta drammaticamente, nel suo *Diario di un buono a nulla*, Davide Cerullo, il fotografo napoletano cresciuto a Scampia e divenuto testimone di una rinascita. "La camorra – scrive Cerullo – si è offerta come garante per una vita più agiata", e aggiunge: "Da una certa età in poi e fino a un certo punto della mia vita sono stato adottato dalla camorra, vista la latitanza dei miei e della scuola".

A proposito di latitanza della scuola e dei servizi sociali, dalle relazioni dei magistrati ricaviamo una lista ricchissima di inadempienze che denotano la scarsa attenzione degli enti locali e dei servizi socio-assistenziali verso il tema dei minori. Servirebbe invece, sostiene il presidente della Corte d'Appello di Catania, "uno sforzo comune e coordinato da parte delle istituzioni, ad ogni livello, talché l'impegno per sconfiggere la povertà educativa diventi prioritario nella 'agenda' di tutti gli amministratori della cosa pubblica, senza che la materia sia mortificata dalla logica dei numeri e dei costi in un'ottica aziendale e di limitato orizzonte".

Ma a Catania, così come a Reggio Calabria e a Napoli, qualche passo in questa direzione si sta cominciando a fare attraverso l'adozione di Patti educativi che mettono insieme le istituzioni, la Chiesa e il Terzo settore.

Il presidente della Corte d'Appello di Palermo, Matteo Frasca, dal canto suo lancia una ulteriore proposta: che il legislatore individui i servizi essenziali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale in materia sociale e socio-educativa. Ciò per evitare le diseguaglianze gravissime fra Regioni che esistono attualmente in Italia. Un solo esempio: l'offerta di asili nido comunali è garantita dall'89% dei comuni dell'Emilia-Romagna e solo dal 22,8% dei comuni della Calabria (fonte: Openpolis).

Ma per uscire dal pantano della povertà educativa **servono soprattutto esperienze concrete** in cui i minori a rischio possano essere accompagnati a coltivare i loro sogni. Come ha testimoniato la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, nel suo intervento all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Reggio Calabria. "Ho avuto il privilegio – ha raccontato la ministra Cartabia – di cenare con alcuni giovani qui a Reggio, radunati in un immobile confiscato alla criminalità organizzata intorno ad un'associazione che si propone di accompagnarli nel faticoso e spesso insidioso percorso della ricerca della propria strada nel mondo: ho visto giovani che stanno realizzando i loro sogni professionali, che hanno trovato il loro percorso di studi anche universitari o hanno trovato la loro occupazione lavorativa magari dopo anni di sbandamento e di smarrimento". "Tocca a noi – ha proseguito la Cartabia – preparare le condizioni per un futuro che possa essere di vera possibilità per loro: uno di loro raccontava di essere stato letteralmente salvato, lui diceva miracolato, dall'incontro con questa realtà e strappato dalla sua rabbia interiore, che lo stava indirizzando verso la via della malavita".

Infine, la ministra ha ricavato da quell'incontro una indicazione di metodo: "io penso che (...) queste realtà sono il primo baluardo contro l'illegalità e la malavita, perché hanno scoperto **un'alternativa ben più affascinante e convincente** dei modelli oppressivi imposti dalla 'ndrangheta".

Per salvare i tanti ragazzi del Sud dalle grinfie delle varie mafie non servono certo discorsi o moniti, ma esperienze concrete che facciano vedere e provare loro la bellezza di una compagnia che li aiuti a coltivare il sogno di una vita bella e libera. Come ci testimonia ancora Davide Cerullo: "Ho incontrato le persone giuste che hanno ucciso in me quello che era morto. E hanno rimesso in vita l'io".

3. SCUOLA/ Esame di Stato, se gli adulti imbrogliano i giovani che dovrebbero educare

Pubblicazione: 03.02.2022 - Corrado Bagnoli

Tornano gli esami, di terza media e maturità. Ma qualcuno, nella scuola, dice no. Come se la scuola, dopo avere dato, non potesse chiedere

La telecamera/ accesa sul portatile già porta/ l'occhio nelle camere/ scontornate dei ragazzi, negli sfondi/ digitali di galassie sprofondano/ i peluches i poster stanati nel baricentro/ degli equilibri domestici, una frode/ ci espone in ventotto posti/ dalle nostre postazioni e ci fa/ spietatamente soli./

Non è mica stata una passeggiata quella della DaD nel primo lockdown. E non lo è stata nemmeno dopo, quando – dice ancora la poetessa Alice Serrao nella sua raccolta *Linea di cattedra* (Samuele Editore, 2021): "Sono miei come fioretti dopo la gelata/ titubanti nel cinquanta per cento/del sole in presenza". La poesia si chiude con la domanda di uno studente: "Possiamo ancora/ diventare grandi a qualcosa?". "Non abbiate paura", risponde la prof.

Non abbiate paura, lo può dire chi ha condiviso la solitudine e lo smarrimento, chi ha sentito innanzitutto per sé l'inadeguatezza di un fare scuola improvvisato ed estraniante. E proprio per

questo ha saputo poi **reinventarsi**, rimettendo in gioco le proprie conoscenze e competenze, rimodulando continuamente la propria proposta didattica, direbbero quelli bravi.

Non abbiate paura non equivale a dire: andrà tutto bene. Non abbiate paura è un invito a tenersi dentro quel desiderio di diventare grandi di cui parla la poesia, quella voglia di non essere "trattati come scemi che bisogna sempre non offendere, non ferire, non toccare" come dice **Pasolini**.

Non abbiate paura è una frase che chi fa la scuola – cioè chi vive la relazione *economica, cioè vantaggiosa* dell'apprendimento e dell'insegnamento – deve sapere dire, deve potere dire. Di fronte a qualsiasi turbamento, davanti a qualsiasi ostacolo, a qualsiasi evento meraviglioso o avverso che possa accadere.

Figuriamoci se non può e non deve essere detta di fronte a un esame. Perché **finalmente ci sono gli esami**, per la terza media e per la maturità. Non che siano una cosa speciale: nella scuola, come nella vita, ogni giorno viene chiesto qualcosa. In fondo crescere vuole dire rispondere a una richiesta, a continue richieste. Ecco perché c'è poco da stare allegri quando da qualche parte si alzano le voci degli studenti non per rispondere a una richiesta, ma a chiedere che non venga fatta loro nessuna richiesta.

E ancor di più occorre forse preoccuparsi quando gli stessi insegnanti – e persino qualche preside – tirano su barricate per dire che non si è pronti a tornare alla normalità. A quale normalità si riferiscono? Certo persino il ministro, annunciando il ripristino degli esami, incappa nello stesso errore, parlando di un lento ritorno alla normalità: come sempre, nella scuola, l'idea è che le cose comincino dalla fine. Si pensa che sistemando la valutazione, si riorganizzi anche la programmazione; cambiando gli esami, si rivoluzionino metodi e contenuti.

A questo, purtroppo, chi vive nella scuola è abituato. Ma insegnanti e presidi dovrebbero dire in coro ai loro alunni, come fa la poetessa: *Non abbiate paura!* Non abbiate paura, dovrebbero dire, ci siamo qua noi che abbiamo sofferto con voi. Che lentamente, però, proprio perché crescere significa essere messi di fronte a delle responsabilità, abbiamo riscritto la scuola con voi.

Cosa c'è di diverso in un esame, rispetto a quello che ci siamo chiesti e dati in tre anni così? Insegnanti e presidi dovrebbero essere i primi a rallegrarsi per un esame che potranno modulare secondo quanto realmente è stato fatto e nella costruzione del quale non si potrà fare a meno di fare tesoro delle cose preziose e delle innegabili mancanze che si sono sperimentate. Non che non esistano motivi di critica rispetto a quanto è stato proposto dal ministero – in generale poi sugli esami ormai si stende lunga l'ombra di un sentire che sempre più prende piede e che li ritiene inutili e obsoleti – ma credo che anche così, con le loro pecche e i loro difetti, vadano salutati come un'occasione per riaffermare la libertà e la responsabilità di chi fa la scuola. Da studente e da insegnante.

Certo, a patto che questa libertà e responsabilità siano state esercitate prima, siano entrate in circolo in questi anni di assenze e di magoni, siano diventate almeno un po' il sangue che scorreva nelle giornate in presenza e in video.

Tornando a Pasolini, perché dobbiamo trattare gli studenti come scemi? E pensare agli insegnanti come a degli impiegati o a degli automi? La scuola può chiedere, se la scuola ha dato. E uno studente può dare, se innanzitutto la scuola ha chiesto. E non c'è motivo di dubitare che sia stato così. **O no, professor Giannelli?**

4. SCUOLA/ La "resilienza" non basta, serve un nuovo patto tra prof e studenti

Pubblicazione: 04.02.2022 - Roberto Fraccia

Per contrastare la crisi della scuola in tempo di Covid e burocrazia non basta "resistere". A volta la libera iniziativa di prof, studenti e famiglie può fare miracoli

La domanda che di questi tempi si sente rivolgere un dirigente scolastico da conoscenti, amici o anche da chi si incontra occasionalmente è "come va a scuola". Ed è sottinteso che non stanno chiedendo del progresso degli apprendimenti degli alunni o di come il lavoro dei docenti sia efficace sull'evolvere delle loro competenze.

Desiderano sapere come ce la si cava "al fronte", perché così è percepita la scuola di questi tempi sui media.

Al preside, definito di volta in volta "sindaco" o "sceriffo" (erano i tempi della Buona Scuola), poi per fortuna evoluto in "capitano coraggioso" (ci ha pensato il collega Ezio Delfino,

presidente di Disal), che ora sta mutandosi in "para funzionario ATS" (ASL per i non lombardi), vien da rispondere e con un filo di voce: "resilienza".

Non semplicemente in onore al PNRR o alla recente approvazione alla Camera del disegno di legge che promuove "l'introduzione delle competenze non cognitive nel metodo didattico", ma perché questo termine utilizzato per descrivere una particolare caratteristica dei materiali, dà l'idea delle condizioni in cui si sta operando e del limite raggiunto dalla capacità di sopportazione.

Le chat dei dirigenti scolastici, che detto per inciso soffrono di patologie analoghe a quelle presenti in tutte le chat, mostrano il polso della situazione: un tentativo continuo, e non riuscito, di uscire dalla **palude invischiante di disposizioni**, ricevute e da tradurre in atti, quasi si fosse in un dipartimento di medicina del territorio.

Tentativo continuo, perché il Covid non rispetta weekend, pause pranzo (e chi la vede più!) e fine giornata; quando arriva, arriva e bisogna darsi una mossa ad avvisare, avviare DaD, DiD, contare giorni, fissare date di tamponi e di rientri discriminando chi è poco da chi è tanto vaccinato, chi è guarito da un po' da chi lo è da troppo e infine rispondere a un bel numero di mail e telefonate di mamme che non hanno capito in quale delle categorie sta il loro figliolo e soprattutto se deve starsene a casa, venire a scuola e quanti tamponi deve fare tra il "subito" e "cinque giorni".

Si rischia, in effetti, **di auto-avvilupparsi in questa ragnatela**, dimenticando che si è in buona e nutrita compagnia: insegnanti, personale, alunni e non ultimi i genitori, come testimonia **la lettera di Alessandra** pubblicata su queste colonne.

Allora forse giova esplicitare le domande/lamento che sorgono a tutti in questo frangente: è questo il mio lavoro? Perché non riesco a dedicarmi a quello che dovrei? Qui si ferma tutto e io sono bloccato su queste cose ... e via discorrendo, per cercare di guardare oltre, se si riesce, dribblando i monitoraggi ministeriali e smettendola di porre domande a Uffici scolastici e ATS, che tanto restano senza risposta.

Aiuta la posizione di Sofia Goggia dopo la recente caduta a Cortina (si veda **l'articolo di Federico Pichetto**), perché fa sorgere pian piano il sospetto che, per quanto non ideale e di cui volentieri si farebbe a meno, proprio questa sia la condizione sotto cui deve transitare il lavoro e la competenza professionale in questo momento. E non si tratta di prona, eterea e rassegnata consegna ad un fato cieco che si materializza in ben due ministeri a cui tocca contemporaneamente rispondere e alle cui disposizioni ottemperare. Come se non ne bastasse uno. E non si tratta neppure di applicare le furbe acrobazie del goldoniano Arlecchino nel destreggiarsi fra due padroni.

Si tratta soltanto dell'aiuto che la sciatrice dà ad aprire gli occhi e guardarsi attorno invece che stare ripiegati sul proprio ombelico.

Ed ecco che appare quello che c'è e che le lamentazioni rischiano di oscurare. Mi soffermo solo su due fatti emersi osservando meglio il personale collaboratore più stretto, tra i docenti e della segreteria, e i ragazzi, gli studenti più grandi. Si tratta di primo ciclo, quindi dei tredicenni.

I primi. Nel contesto di una ripresa post natalizia decisamente accelerata e la conseguente dispersione di energie sono emerse risorse e disponibilità straordinarie, segnali non di sola generosità, e condivisione, ma di effettivi incrementi di professionalità in grado di assumersi importanti quote di responsabilità seppure significativamente coordinata. Si è concretizzato così un paziente lavoro di costruzione di una collegialità di direzione. Alla faccia del supposto lavoro inconcludente di questo periodo si può godere di una buona boccata di ossigeno con cui riemergere dalla palude e guardare con meraviglia il superamento di una, molto presuntuosa, necessità di impossibile onnipotenza (quella del preside) che evolve in una comunità di lavoro efficace e dinamica.

Bisognerà che tutte queste professionalità possano affrancarsi da uno stato di semi volontariato a forme di riconoscimento giuridico e contrattuale significativo, andando a definire pienamente quelle figure intermedie, il cosiddetto *middle management*, e far fare alla scuola anche a questo livello un salto di qualità.

Gli studenti. Da qualche anno, nella mia scuola si è attivato un "consiglio degli studenti", un tentativo che coinvolge le terze della scuola secondaria di primo grado. Una sorta di laboratorio di educazione civica dove i protagonisti sono i rappresentanti eletti di ciascuna terza.

I ragazzi vengono invitati a tenere gli occhi aperti e raccogliere fra i compagni esigenze, domande e proposte per poi cercare di rispondervi non solo in termini di concessioni, ma anche rilanciando la loro iniziativa e il loro protagonismo.

Ebbene in questo periodo caotico sono stati proprio quei tredicenni a prendere in mano la situazione manifestando di tenere a quel momento di confronto, esprimendo cura e attenzione per la "loro scuola" e attenzione per il "lavoro" intrapreso che non poteva restare sospeso "per qualche caso di positività da segnalare".

Così hanno regalato al preside un'ora di confronto aperto, operativo ed efficace con decisioni prese e prospettive aperte. Certo non santi, ma sicuramente, come usano dire, mitici!

Quindi dalla resilienza, come ultima spiaggia, all'intraprendenza, passando per coscienziosità e nuova professionalità: non c'è male per un periodo dato per perso!

5. SCUOLA/ Il bello del vivere si trasmette per contagio, per questo ci vogliono in DaD

Pubblicazione: 07.02.2022 - Valerio Capasa

La DaD è diventata una macchina tritacarne, causa ed effetto delle nostre psicosi. L'assenza non esiste più, e gli "io" si sgretolano. Basta

C'era una volta, nella scuola di molti anni fa, l'assenza. L'assenza era quella singolare esperienza per la quale, se eri malato, non andavi a scuola. Ti concedevi il lusso di rimanere nel letto, dormendo della grossa. Una varicella a metà maggio poteva troncare il liceo venti giorni in anticipo, separarti dal Rocci e schiuderti l'intero Roland Garros. Non risultano futuri scompensi d'apprendimento.

Nel 2022, invece, mio figlio è malato; *ergo*: deve collegarsi. È un suo diritto. Da possibilità, **la DaD è diventata automatismo**. Tant'è che al primo starnuto la scuola, più che informata della malattia (ridotta a pleonasma), viene contattata per l'ovvia richiesta della DaD. Se 100 ragazzi non stanno bene, potrebbe salirci dal cuore un certo dispiacere; se però li cataloghiamo come 100 collegati, trattasi soltanto di disagio organizzativo.

Sull'altare della virus fobia vanno immolate sedicenni positive al tampone del 3 gennaio e costrette a rientrare in classe il 2 febbraio, dopo 30 giorni di isolamento pseudo monacale; o tredicenni che marciscono un mese nel proprio loculo senza neppure aver contratto il Covid, prima per la sorella positiva, poi perché in palestra hanno sfiorato un presunto positivo o perché la ex fidanzata del bisnonno è raffreddata.

La psicosi non contempla eccezioni: il positivo è *ipso facto* bollato come infettivo, probabilmente radioattivo. Nulla sfugge al metaldetector della chat delle mamme, e perciò meglio girare alla larga dall'untore, e che non si azzardi a varcare il Rubicone della cameretta. Che dopo tre settimane di internamento avverta segnali di squilibrio mentale non importa: se scendesse le scale per affacciarsi alla luce del sole, al suo solo passaggio i condomini cadrebbero stecchiti e il portone si sgretolerebbe. Dunque rimanga segregato e prossimamente contatti uno psichiatra.

Tra il reale e il virtuale, si degenera nel surreale. Mentre i presenti si addestrano nella tuttora arcana pratica dell'autosorveglianza, in virtù di qualche sottigliezza giuridico-metafisica gli studenti malati risultano assenti sul registro però con obbligo di frequenza.

Domani, intanto, interrogazione programmata. La professoressa lo vergò a caratteri di fuoco su WhatsApp, prima di Natale. Ora non può mica disfare i suoi piani. *Quod scripsi, scripsi*. Come osservava Charles Péguy, quando il sistematico "ha torto, ha ragione di aver torto; ed è la realtà che, avendo ragione contro di lui, ha torto ad avere questa ragione". Il giorno dopo insomma – non ci sono santi – tocca ai malati. Che non stanno bene, quindi dovrebbero non collegarsi. Ipotesi non contemplata. Oltretutto la classe li considererebbe egoisti. Febbre, mal di testa, mal di pancia, la realtà mette alle strette: ma è comunque lei ad avere torto. Alla vigilia dell'interrogazione programmata, nella testa della liceale spossata si insinua un dubbio kafkiano: "scusi prof, ma... cosa succede se domani, da assente, mi assento?!?".

Fine del vetusto principio di non contraddizione, secondo cui assente = assente; presente = presente; assente ≠ presente. Ciaone Aristotele.

Appena fiuta sangue d'alunno, il criceto nella gabbia di fine quadrimestre sbava, riattivando il circuito mentale binario: positivo o negativo? in DaD o in presenza? ha il voto o non ha il voto? Non ricorda che, al di là delle sue determinazioni transitorie che lo rendono – poniamo – un

negativo in presenza senza voto, costui sia nientemeno che... una persona. Che magari pensa, desidera, soffre, s'annoia.

Lo scrutinio è alle porte. Sei stato fuori tre settimane? Ora ti becchi dieci verifiche di fila. Finanche alle elementari non c'è scampo al patibolo del 31 gennaio: coperta addosso, tosse, tampone positivo... e verifica orale. Amarcord sanremesi in sottofondo: "E ancora ti chiamerò, positivo amoroso e dudù DaDaDaD...". L'arrapamento per i voti ha atrofizzato quell'apertura che potrebbe tradursi nella scandalosa domanda "come stai?". Compromissione umana troppo umana.

2022, didattica mista, o meglio **didattica digitale integrata**, o meglio ancora: la "bastarda". Irritante che a tale aberrazione si sia assuefatto il politico che non sa di cosa parla, ma ancora più avvilente è che, pur tra malcelati malumori, sia complice della "bastarda" chi in classe ci vive: insegnanti e studenti. Sarebbe mai possibile giocare una partita tra una squadra in campo con il pallone e un'altra a casa con la PlayStation? Ci è entrata nel sangue, la "bastarda". Ci ha contagiati l'idea che un malato non abbia il diritto di stare male ma solo il dovere di collegarsi.

Descrizione secca della "bastarda": 10 persone a casa, 15 in un'aula di 40 metri quadri, un computer portatile sulla cattedra. Un ragazzo parla non davanti ma dietro la fotocamera di un pc, non con un microfono ma con una mascherina, non in un ambiente insonorizzato ma con porte e finestre aperte, non vicino al pc ma a 5 metri di distanza. Non esiste possibilità tecnica al mondo per cui chi è a casa riesca a sentire qualcosa e men che meno a vedere. Perciò chi perpetua tale assurdità: parla da solo senza che mai nessun alunno intervenga; oppure interroga 4 persone e lascia dormire la restante popolazione; oppure non gliene importa nulla che i reietti non vedano e non sentano; oppure non ha la percezione elementare dell'acustica; oppure, oltre a non chiedere "come stai?", non chiede neanche "si sente?".

Mica è colpa nostra... Certo, ma cosa si può fare, intanto, se Omicron alza il dito medio davanti a Ffp2 e green pass e ci spacca le classi e non solo? Io faccio due lezioni: una la mattina per i presenti, un'altra in omaggio il pomeriggio solo per i confinati che possono e vogliono. È libera, gratuita e antisindacale, sacrifica la vita privata, eppure per una volta gli invisibili vengono presi sul serio. Non è una proposta universale, me ne rendo conto: dipende dal rapporto con una classe. Però esiste, e funziona.

Almeno, però, ripristiniamo il concetto di assenza, aboliamo la "bastarda". L'assente si preoccupi solo di soffrire in santa pace, di quella bella sofferenza che piaceva al Troisi di *Pensavo fosse amore*. La presenza infatti non è legata alla stucchevole diatriba fra aula e DaD, ma dipende **da quanto è in gioco l'io**, entusiasta di esserci dentro o dispiaciuto di essere fuori. Se dovrò assentarmi, soltanto uno slancio del cuore – che una volta si concretizzava nella banalissima domanda "cosa avete fatto?" – mi farà sintonizzare con gli altri.

Stiamo assistendo invece alla progressiva scomparsa dell'io: sei insufficiente? Ti recupero. Sei assente? Ti collego. C'è sempre un trucco **affinché la realtà sia un po' meno realtà**. È la scuola del non esserci mai fino in fondo, né nella salute né nella malattia. Un tempo si parlava di "scaldare la sedia", ora diremmo "sovraccaricare la banda di connessione". Guai ad avvertire l'amarezza di essersi persi qualcosa! La didattica mista elimina quest'ultimo attrito: non preoccuparti, non sarai assente mai.

Si potrebbe, invece, sentire la mancanza degli assenti, e andare sotto casa dell'alunna in quarantena, parlarle come Romeo a Giulietta, accompagnarli ogni giorno, non solo per la (fastidiosa?) incombenza del coordinatore, ma per una traboccante passione umana, collegarsi liberamente una sera con dieci alunni, e scoprire che non c'è confine tra raccontare di sé e raccontare dei due romanzi che hanno letto, e che se la scuola non sostiene chi vive in quarantena non serve a niente. Funziona proprio come il Covid: la positività del vivere si trasmette per contagio. Incontrando un tentativo più umano, meno lamentoso, più attento, più desideroso di affrontare la scuola, la fatica, la malattia, gli imprevisti. Anziché attendere tempi migliori, si può vivere a pieno questa condizione: ma serve ribellarsi all'isolamento, ci vogliono contatti stretti.